

## La pittura di Nerone

Sulla scena degli artisti naifs Nerone è subito diventato un protagonista: uno dei protagonisti con più carattere e maggiore vitalità. Si è imposto quasi di prepotenza. I suoi quadri: erano aspri, dissonanti, sgraziati ma possedevano una «strana» energia, rivelavano smaniosamente i segni di un panico profondo, di cui era difficile non avvertire l'autenticità e la forza. Ciò lo poneva di colpo, anche senza che ne avesse un uguale perizia formale, accanto al capofila della tendenza, non tanto ai pittori di miti paradisi terrestri, o di feste paesane, o di fresche ironie piccolo-borghesi, bensì a quei pochi naifs che sono pittori di personaggi inquieti, allucinati, epici o ribelli: vicino cioè a Ligabue, Covili, Ghizzardi. Voglio dire che sin dall'inizio, sin dal suo primo apparire, Nerone si mostrò con una fisionomia già drasticamente definita, risentita, dotato di sicura e inconfondibile personalità. E' appunto questa singolare e forte personalità che gli ha dato di prepotenza nell'ambito del mondo artistico naif, un posto di così immediato rilievo.

Oggi sappiamo meglio che cosa urgeva in quei colori aggressivi e rutilanti, in quei personaggi spinosi e in quei suoi animali dai denti minacciosi e crudeli. Nerone, infatti, non ha soltanto dipinto le allegorie del suo dramma interiore, egli ha pure raccontato i motivi di tale dramma con le parole, nelle pagine dolorose e picaresche della sua autobiografia «Non è stato facile». Non che siano queste pagine a dar valore ai suoi quadri, ma, è certo che, alla loro luce, è possibile individuarne il senso anche nei dettagli. Anche la sua pittura, infatti, è un'autobiografia per immagini. E' questa la qualità primaria di Nerone. Egli è soprattutto un narratore. Il fatto che la sua fantasia ami dispiegarsi in cicli ne è la dimostrazione. Un ciclo è "La Via Crucis degli ubriachi" eseguita tra il '76 e il '77, l'altro ciclo è quello intitolato "Primavere e autunni". Il primo di questi due cicli era di 14 tele, il secondo è di venti. Il racconto si è amplificato, si è fatto più folto di motivi e di pensieri: Nerone non è un naif episodico, uno di quei naif simpaticamente pettegoli che descrivono la cronaca minore della vita quotidiana. Egli vede in grande, tende al tema più generale dell'esistenza. E' dominato da sentimenti semplici, elementari, che tuttavia vivono in lui sollevati a una tensione di tragedia. Il "male" che turba, sconvolge e colpisce gli uomini con la morte è un'entità avversa a cui egli dà corpo così come nei capitelli nel romantico popolare degli scalpellini medievali rappresentavano diavoli cornuti e caudati e mostri deformi.

Anche Nerone possiede dunque un suo bestiario come Ligabue o Covili, mentre però le belve di Ligabue in lotta tra di loro diventano soprattutto il traslato delle energie che pervadono la natura e gli animali di Covili fanno esclusivamente parte di una solida seppur drammatica realtà contadina, in Nerone acquistano quasi sempre il significato di presenze inquietanti, schernenti e allarmanti, quando non anche maligne e infernali.

Sono appunto queste presenze animali, partorite da una forte immaginazione visionaria, che introducono nel sentimento di solidale partecipazione alla vicenda degli uomini, in lui vivissimo, il pathos della tragedia, della vita. Amore, pietà, tenerezza ne sono investiti, ora con evidenza e ora con segni di presentimento. Nella "Via Crucis degli ubriachi" il racconto tragico si svolgeva da un'immagine all'altra come un'incalzante ballata, in "Primavere e autunni" il ritmo s'allenta, all'incalzante tende a sostituirsi la pausa, come una riflessione, una meditazione. Indubbiamente i due cicli sono parabole della vita e della morte, ma di certo, il secondo, si propone all'attenzione per una sua particolare icasticità. Coloro che pensano all'impossibilità di un progresso nel linguaggio di uno stesso, artista naif, debbono ricredersi. Nerone, con questo ciclo di quadri recenti, si presenta come un'artista di crescita anche nei modi del suo linguaggio. La sua resta senz'altro la pittura di un amoroso selvaggio, ma quale rinforzata capacità di enunciare le immagini dolci e straziate ad un tempo si può ora riscontrare nelle sue tele. Quando devo definire un pittore come Covili esito ad usare la parola naif, penso cioè che sia più questo parlare di lui come di un pittore epico-popolare, in possesso di un lessico compiuto, articolato in ogni suo aspetto. Ma quando guardo i quadri di Nerone la parola naif non mi pare che sia stata pronunciata più a proposito. Ciò non significa tuttavia che, all'interno di questa fondamentale condizione, egli non sia progressivamente andato arricchendo i termini della sua rappresentazione. Ogni artista naif possiede una sua particolare cultura, maturata per molteplici vie irregolari, fuori dei riferimenti consacrati. Persino quando si accosta ad espressioni colte, le assorbe e le elabora secondo un codice strettamente individuale, senza mediazioni di sorta. Anche Nerone possiede questa cultura. Leggendo la sua autobiografia e le pagine che da tempo Davide Lajolo gli ha dedicato possiamo renderci conto. Musica, libri, poesia, altra pittura hanno avuto e hanno senz'altro un'eco dentro di lui, ma nel suo petto subiscono una radicale combustione che li trasforma in esperienza, in un fatto di vita, oppure li elimina come inutili scorie, prive di verità emozionanti. Come ogni altro dato della sua esistenza, ogni notizia, ogni informazione, ogni suggestione di questo tipo, quando è percepita, entra nel flusso del suo sangue, ne acquista il ritmo, il calore, sino a far parte creativamente delle sue componenti emotive e fantastiche senza residui. In questo senso c'è uno sviluppo e una crescita nel linguaggio di Nerone, frutto di acquisizioni che sarebbe difficile dipanare e distinguere, ma che indubbiamente ci sono state. La sua stessa aumentata capacità di intuitiva riflessione sulla propria vicenda fa parte di questa cultura, insieme

con una aumentata intuitiva coscienza dei propri modi espressivi. Il ciclo «Autunni e primavera» rivela pienamente questo procedere in avanti. Sono le due stagioni della vita più indifese e vulnerabili che Nerone ha preso in considerazione: la vecchiaia e l'infanzia. Ma si tratta di un tema che egli non affronta in maniera astratta. Sono i vecchi che ha conosciuto ad entrare nello spazio delle sue tele: i poveri cristi vagabondi della bassa emiliana, i contadini annosi che muoiono soli nei campi colti da infarto per la fatica dell'ultimo lavoro, i pensionati della terra che lasciano passare le lunghe ore del giorno seduti sulla riva del Po, i ciechi solitari che attraversano i paesi come fantasmi, gli anziani nelle squallide stanze dell'ospizio, il patriarca sul letto della sua agonia: un mondo di solitudine e di emarginazione, che è vivo nella memoria della sua storia familiare nel ricordo dei suoi incontri. E così sono i suoi bambini o i suoi ragazzi che crescono inconsapevoli accanto ai vecchi, nello stesso ambiente dove gli si prepara, un uguale destino. Le immagini di queste tele si dispongono ciascuna con ampiezza su di una misura di due metri per uno e mezzo. Sono quindi immagini di personaggi in grandezza naturale e tale dimensione dà già di per sé all'intero ciclo una sua perentoria e incombente presenza. Il racconto tragico acquista così una larga e lenta solennità, a cui la risonanza cromatica vivida, quasi fosforescente, dà un più acuto rilievo. Nerone vede l'autunno della vecchiaia e la primavera dell'infanzia con l'ottica e il sentimento dei primitivi, che sanno ridurre la complessità degli avvenimenti alla radice prima della loro realtà. Il suo primitivismo sembra fuori del nostro tempo, ma proprio ciò diventa un dato espressivo fondamentale dell'immagine, in quanto ne fa qualcosa che, nella sua arcaica atemporalità, risulta come un "presente immutabile", una "costante" del nostro destino dentro il fluire della storia. La mano di Nerone si muove sulla tela seguendo i contorni di ciò che egli vede. Nulla ha importanza per lui oltre la sua visione. E' solo a questa che la mano è fedele. Ed è, in ogni caso, una visione completa nell'insieme e nel dettaglio. Il «metodo» del suo dipingere sgorga direttamente da questa sua visione. E' un metodo diretto, fatto di una tecnica rudimentale ma efficace, che punta istintivamente sui valori timbrici del colore e che gli consente sicurezza e rapidità d'esecuzione, evitando le attese e le pause tante volte necessarie in altri procedimenti professionali. La visione è incalzante, non può attendere. E così alle «primavere» succedono gli «autunni», la tela si popola di personaggi, i personaggi si muovono nei paesaggi, dentro le case, per le strade dei paesi, e da ogni dove ecco che arrivano i suoi animali, questa nuova mitologia del mondo visionario di Nerone. Sono animali solo vagamente familiari perché dentro di loro guizzano anime ambigue, rabbiose, furenti, metafora del male di vivere, e raramente anime celesti. In questo ultimo mese, Nerone ha dato dei suoi animali anche una versione in scultura, dove questa interpretazione mi pare riconfermata anche con maggiore evidenza. Ma ormai Nerone non teme più la sorte avversa, i presentimenti negativi, le ostilità della vita. Egli è ormai padrone di un grande esorcismo: la pittura. Un esorcismo di cui egli ha scoperto la formula cinque anni fa come per caso, ma di cui conosce ormai il modo migliore di pronunciarla: con la giusta cadenza e con la persuasione profonda perché l'esorcismo funzioni.

Mario De Micheli